

## Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

CARLO CARINI, *Teoria e storia delle forme di governo*, vol. II, *Da Cicerone a Machiavelli*, Collana «Castore e Polluce. Collana di storia delle dottrine e delle istituzioni politiche», Napoli, Guida Editori, 2023, pp. 632.

Il volume di Carlo Carini, dedicato alla teoria e alla storia delle forme di governo, da Cicerone a Machiavelli, edito da Guida Editori (Napoli, 2023), all'interno della Collana «Castore e Polluce. Collana di storia delle dottrine e delle istituzioni politiche», segue il primo volume pubblicato nella stessa Collana nel 2017, dedicato all'arco temporale che va da Erodoto a Polibio, e con questo si pone in diretta continuità, con il preciso obiettivo, dichiarato dal suo autore nell'*Introduzione* al primo volume – che quasi lascia trapelare l'intento di un piano d'opera ben più ampio rispetto ai due primi volumi – di porsi saldamente nel solco dell'opera del suo maestro Salvo Mastellone che si concretizzava in una produzione scientifica che, come ricorda opportunamente Carini, sapeva tradursi in «grandi opere d'insieme [...]: dalla *Storia ideologica d'Europa* (3 voll.) alla *Storia del pensiero politico europeo* (2 voll.) alla *Storia della democrazia in Europa*» (p. 12). E l'ampio volume di Carlo Carini, *Teoria e storia delle forme di governo*, vol. II, *Da Cicerone a Machiavelli*, che in oltre seicento pagine, ricopre un arco temporale di oltre due millenni, ben si inserisce in una tale prospettiva d'ampia visione, ma soprattutto cerca, nel suo sviluppo storiografico, di seguire sul piano metodologico le orme di Salvo Mastellone. Infatti, come significativamente precisa lo stesso Carini nell'*Introduzione* al primo volume, nelle opere di Mastellone «la dottrina delle forme di governo – arricchita in senso metodologico e storiografico dalla teoria dei *modelli politici*, dal tema del sorgere dei partiti e da quello non certo minore della formazione della *scienza politica* – costituisce forse il motivo conduttore principale: un *leit motiv*, quasi sempre decisivo per comprendere il rapporto costante che riconduce le idee ai fatti, i fatti alle idee, la storia degli uomini e delle istituzioni al continuo progredire del mondo intellettuale» (pp. 12-13). Proprio tale motivo conduttore, caratterizzante le opere del suo Maestro, è quello che Carini cerca di tenere sempre presente, nel

progressivo svolgersi degli eventi storici e politici che egli prende in considerazione nel suo lavoro analitico, nel quale, il proficuo confronto con gli autori classici e i testi delle loro opere, risulta momento imprescindibile per fare emergere sotto una prospettiva diacronica lo sviluppo semantico-concettuale che assumono, nei momenti storici da lui considerati, le diverse forme di governo analizzate. E il lavoro di analisi sulle teorie e sulla storia inerenti alle forme di governo, svolto da Carini, procede in tutto il volume attraverso una duplice direttrice: quella fattuale, nel concretizzarsi delle forme di governo nella storia, e quella ideologico-concettuale, nel loro essere oggetto della costruzione di un discorso attorno alle medesime, non scevro da intenti, interessi e punti di visuale differenti, specifici ad ogni singolo autore, come Carini in diverse occasioni evidenzia. Nel secondo volume di *Teoria e storia delle forme di governo*, a partire dall'*Introduzione*, emerge da subito (pp. 14-18), in stretto raccordo con il primo volume, l'importanza che l'autore conferisce nella sua opera alla «morfologia del governo misto» (p. 15), quale paradigma che, soprattutto a partire dalle concettualizzazioni fatte da Polibio sulla scorta dell'esperienza storica di Roma antica, e in seguito dalla riflessione di Cicerone, per arrivare, attraverso i secoli, alla modernità, è eletto da Carini, «come un vero filo conduttore, come un fattore imprescindibile della costruzione politica del mondo occidentale» (p. 18). Dieci sono gli approfonditi capitoli attraverso i quali il volume si struttura e si sviluppa: I. *Roma dalla monarchia alla repubblica*; II. *La repubblica di Cicerone (il tempo delle Verrine)*; III. *In lotta contro gli eversori (teoria e politica 63-54 a.C.)*; IV. *Repubblica e libertà (54-42 a.C.)*; V. *Repubblica e principato nel laboratorio degli storici (fino a Sallustio)*; VI. *Repubblica e principato nel laboratorio degli storici (fino a Livio)*; VII. *Principato/impero: apogeo e lunga transizione*; VIII. *Principato/impero: attacco agli intellettuali*; IX. *Medioevo e nuovi conflitti (dall'Impero Romano all'Umanesimo)*; X. *Verso la modernità (da Marsilio da Padova a Machiavelli)*. Capitoli nei quali, grazie a un'accurata scelta dei testi d'autore, sempre introdotti e contestualizzati con particolare chiarezza espositiva da Carini, si organizza l'intero volume che, nel suo insieme, va ben oltre l'aspetto manualistico e si configura come uno strumento di studio che può svolgere con efficacia sia la funzione di avvicinamento propedeutico – utilissimo in un contesto laboratoriale – a fatti, a periodi storici, nonché alle forme di governo e alla loro teoresi, da parte dello studente, come al contempo, per la ricchezza delle fonti proposte e la modalità aperta attraverso cui si sviluppa la loro analisi critica, può sollecitare lo studioso esperto a intraprendere fecondamente percorsi analitici sui sentieri interpretativi proposti dall'autore, come a svilupparne in autonomia di nuovi. Dei dieci capitoli di cui si costituisce il volume, ben otto sono dedicati

alla complessa e articolata parabola di Roma antica a partire dalla monarchia, per passare attraverso la repubblica e finire con il principato, inaugurato da Augusto, che segnerà una prima netta cesura con l'età repubblicana, e inaugurerà di fatto il periodo dell'età imperiale a cui l'autore offre ampio spazio. Carini si addentra nella complessità dei fatti storici di Roma antica, con l'obiettivo di fare emergere dalle testimonianze degli autori presi in esame, quella che egli definisce la «*dýnamis*» (p. 17), cioè un insieme di dinamismo e potenza, che caratterizza il contesto politico romano fin dalla sua nascita, sia sul piano pratico, nelle dinamiche attraverso le quali si struttura e si organizza il potere, sia sul piano della concettualizzazione e della narrazione, spesso ideologica, delle stesse forme di governo attraverso le quali il potere si è organizzato. Si tratta di una *dýnamis* che ha influenzato in modo determinante in Roma antica la formazione e la sedimentazione delle «regole [...]», come la costituzione degli «assetti organizzativi e di governo», con i loro diversi ruoli e le loro rispettive cariche che, in linea di massima, rispondevano, non senza contraddizioni, frizioni e scontri (leggasi le diverse guerre civili), a una logica, molto pragmatica, di «chiara [...] disposizione riservata ai diversi componenti dell'*insieme*» (p. 17), come Carini evidenzia, citando ad esempio, l'ordinamento dell'esercito romano. E così, fin a partire dalla fondazione di Roma da parte di Romolo, l'autore si trova a confrontarsi con la distinzione tra fatti storici realmente accaduti (assai labili nella loro ricostruzione effettiva) e le narrazioni posteriori dei medesimi, con il rischio di proiezioni anacronistiche nel passato più antico di elementi teorico-concettuali inerenti alle forme di governo più antiche che risentono di influenze teorico-politiche posteriori. Ma l'obiettivo dell'autore, che è quello di evidenziare la presenza di modelli teorico-concettuali inerenti alla presenza e allo sviluppo delle forme di governo attraverso le fonti più antiche tradite fino a noi, viene perseguito con particolare cura nel serrato confronto che egli intraprende con passi d'autore, fatti emergere all'interno di un impianto critico volto a darne una restituzione il più fedele possibile alla realtà sincronica di cui sono testimonianza storica. Di qui, a partire dalla parte più antica di Roma, e per le epoche successive, risulta assai proficuo il confronto, che Carini instaura con Cicerone, Cesare, Sallustio, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro Siculo, Livio, Seneca, Plutarco, Tacito, Eutropio per citare solo alcuni degli autori classici con i quali egli si confronta per fare emergere alcune categorie del pensiero politico che fin dalle origini del discorso su Roma, proseguendo nel cammino che la porterà all'ascesa come potenza egemonica "mondiale", fino ad arrivare all'inesorabile declino, si dipanano all'orizzonte di senso del politico, come coppie concettuali oppositive che segneranno in modo preponderante la storia del pensiero politico, come la storia

delle istituzioni politiche occidentali. Libertà/dispotismo, democrazia/dispotismo, *regnum/res publica*, *res publica/res privata* sono solo alcune delle coppie concettuali che emergono con chiarezza nell'analisi storico-politica di Carini. L'autore, attraverso le diverse epoche considerate nel percorso storico-politico di Roma antica, evidenzia con particolare cura alcune delle molteplici risemantizzazioni a cui è stata sottoposta la rappresentazione del potere nella triplice declinazione di «*potere di uno*, *potere di pochi* e *potere di tutti*» che soprattutto all'interno del contesto politico-costituzionale di Roma repubblicana, nell'idea di modello "misto" di governo, reintroduceva, riformulandola «in modo nuovo, l'antica tripartizione di *monarchia*, *aristocrazia/oligarchia*, *democrazia*» (p. 62). Particolarmente ampia, nel confronto costante con storici di età imperiale, la trattazione da parte di Carini del rapporto complesso e per molti versi critico tra il potere monocratico degli imperatori romani e i ristretti margini di azione che avevano storici e intellettuali sotto l'egemonia imperiale, come del resto altrettanto critico fu per diverso tempo, tema su cui si sofferma l'autore, il rapporto tra autorità imperiale e diffusione del Cristianesimo prima della sua inclusione all'interno dell'Impero. Il libro si conclude con due capitoli dedicati rispettivamente al Medioevo (cap. IX) e all'introdursi del pensiero politico occidentale verso la modernità tramite autori che vanno da Marsilio da Padova a Machiavelli (cap. X). Nel IX capitolo il Medioevo è valorizzato nella riflessione storico-politica di Carini come lungo periodo di gestazione, a partire dalla tarda romanità, di diverse categorie politiche come ad esempio quelle di «*civitas dominatio*» contrapposta a «*tyrannica dominatio*» (p. 503), ma anche di sollecitazioni semantiche a concetti che emergono nel lessico politico e che saranno cardine del pensiero politico moderno, come quello di "sovranità" (p. 504), esposto alla continua disputa medievale tra "sovranità papale" e "sovranità regale". Carini sviluppa questa sua approfondita riflessione sul Medioevo a partire dalla tarda romanità, soprattutto attraverso il preliminarizzare e articolato confronto con Agostino, proseguendo poi con autori medievali come Bernardo di Chiaravalle, Giovanni di Salisbury, Egidio Romano, Giovanni di Parigi, sino a Dante Alighieri. Inoltre Tommaso d'Aquino nell'analisi dell'autore occupa un ampio spazio di approfondimento inerente in particolare ai concetti di «consenso del popolo» (p. 537), di «democrazia» (p. 538) e di «*commun bene*» (p. 557). Il X capitolo che conclude il libro, approfondisce il pensiero politico di Marsilio da Padova, in particolare nel confronto con alcuni passi dell'opera *Defensor pacis*, dove Carini evidenzia l'influenza che ha avuto su di lui la lettura di Aristotele nella traduzione di Guglielmo di Moerbeke (p. 567), viene poi posta l'attenzione sul concetto di «*universitas civium*» (p. 569) attraverso cui si definisce il concetto di "popolo" al quale

proprio per questa sua “universalità” è attribuita da Marsilio la “sovrانيتà” che si traduce nel «potere di legiferare» (p. 569). Dopo alcuni brevi riferimenti all’Umanesimo (pp. 495 e 590-593), il volume si chiude con Machiavelli del quale Carini evidenzia con sintetica chiarezza alcune delle maggiori linee concettuali del suo pensiero politico inerente alle tre forme semplici di governo, riguardo alle quali viene fatta emergere, ad esempio, dai *Discorsi* (I, 2, 2), la preoccupazione di Machiavelli non solo se questi tre “regimi” di governo «siano “buoni in loro medesimi” o “pessimi”, ma anche e soprattutto se possano durare e conservarsi nella loro costituzione migliore» (p. 595). Preoccupazione questa, che risulterà centrale in tutto il pensiero politico machiavelliano, e ampiamente condivisa in tutta l’opera di Carlo Carini sulla teoria e sulla storia delle forme di governo.

Fausto Pagnotta

CLAUDIA GIURINTANO (a cura di), *Potere e forme del consenso nella storia del pensiero politico*, prefazione di Claudio Palazzolo, Pisa, Edizioni ETS, 2023, pp. 551.

È compito arduo proporre una esaustiva chiave di lettura del volume in oggetto che raccoglie i saggi del Convegno nazionale della Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine politiche, convegno tenutosi a Palermo nel maggio 2022. Si tratta infatti di una quarantina di contributi densi e originali che, al di là delle singole problematiche o autori di volta in volta trattati, dà un rilevante contributo nella ricostruzione del panorama generale della riflessione politica a proposito di un tema chiave quale quello del rapporto tra potere e consenso. L’alto numero di saggi raccolti nel volume non va a scapito della profondità e coerenza secondo le quali, nonostante le tematiche specifiche dei singoli contributi, emerge con forza il tema generale del dibattito sul potere e sulle sue forme di legittimazione nella storia del pensiero politico. Con particolare attenzione all’età moderna e contemporanea, ma con riferimenti anche all’età classica e medievale, risaltano così problemi-chiave del dibattito politico-teorico, secondo l’analisi innanzitutto di grandi nomi della storia delle dottrine politiche (da Machiavelli a Rousseau a Grozio a Bacone a Locke a Luxemburg a Rosmini a Salvemini e altri) e la prospettiva di movimenti politici importanti sulla scena del moderno Occidente. Occorre inoltre rilevare, fra gli indubbi pregi del volume, l’attenzione che viene data in alcuni saggi a figure cosiddette “minori” nella storia del pensiero politico che appaiono invece assai significative nella ricostruzione del dibattito storico-politico stesso e dei problemi che lo attraversano. Risulta così evidente come l’etichetta stessa di “minore” attribuita purtroppo anche da qualche studioso contemporaneo per

caratterizzare pensatori che non figurano nei manuali di storia del pensiero politico fra i grandi classici (quasi a voler sottintendere una sorta di inferiorità per gli studiosi che dei “minori” hanno scoperto le opere e messo in evidenza in modo originale lo statuto di politicalità, anche a partire da terreni diversi e a volte sulla base di una faticosa e attenta analisi di materiali archivistici inediti), sia assolutamente fuorviante da un punto di vista di una corretta analisi storica che punti a ricostruire a tutto campo il patrimonio di idee del passato e a individuarne la/le eredità nel presente. Con qualche provocazione si potrebbe persino affermare che per quanto riguarda l’indagine della cultura diffusa di un determinato periodo storico e dei suoi indirizzi politico-programmatici i cosiddetti “minori” siano altrettanto importanti quanto i “grandi”, anzi.... Comunque davvero asfittica risulterebbe l’idea di una storia del pensiero politico come una sorta di cavalcata dall’antichità ai giorni nostri, fatta esclusivamente dei più grandi nomi di pensatori che si succedono l’un l’altro indagati semplicemente alla luce della organicità delle loro opere. Anche sotto il profilo metodologico quindi, in riferimento alle considerazioni appena svolte relativamente alla storia del pensiero politico, la lezione che viene dal volume è importante, alla stregua del confronto che esso apre con studiosi di altre discipline, dalla filosofia politica alla filosofia del diritto, al diritto costituzionale. In prima istanza gli stessi titoli delle sezioni all’interno delle quali vengono raccolti i vari contributi sono già di per sé emblematici dell’ampia prospettiva di analisi e vale la pena elencarli: “Potere e forme di consenso: indagine critica dei concetti”, “Sovranità e governo dal basso Medioevo alla modernità”, “Percorsi della legittimità tra cittadinanza e rappresentanza”, “Cultura e opinione pubblica nel contesto internazionale contemporaneo”, “Crisi e sfide della democrazia”. Fra passato e presente le ricerche presentate nel volume, a partire da prospettive metodologiche e di indagine diverse, toccano largamente temi rilevanti anche sul terreno generale delle istituzioni: in primo luogo dal punto di vista della costruzione a affermazione dello Stato, nelle sue differenti fasi, dallo Stato assoluto allo Stato di diritto (*Rechtsstaat*) allo Stato costituzionale di diritto, ai problemi legati alle diverse “crisi” dell’assetto politico-istituzionale contemporaneo, sotto il profilo interno e internazionale. I temi del consenso e del potere rappresentano un vero e proprio filo rosso in tale prospettiva, il punto di riferimento comune al quale tengono fermo gli autori dei diversi saggi, pur declinandoli secondo prospettive differenti e alla luce di una indagine storica che diviene terreno di confronto sui temi politico-istituzionali e sociali che caratterizzano lo scenario globale contemporaneo, anche in relazioni alle drammatiche sfide che, proprio nei primi anni del terzo decennio del XXI secolo lo stanno

attraversando, dalla emergenza pandemica covid 19 alla invasione russa dell'Ucraina. E Claudia Giurintano, nella sua densa introduzione - che mette attentamente in rilievo le linee guida e le specificità dei differenti saggi, relativamente alla problematica generale del volume -, opportunamente richiama tali drammi che attraversano e squassano la politica odierna su scala globale ad ampio spettro, quali ineludibili elementi della cornice all'interno della quale si è tenuto il Convegno palermitano e la successiva raccolta degli atti relativi, un clima insomma di "preoccupazione e angoscia". In riferimento al non certo edificante scenario politico attuale (per usare un eufemismo), la lezione di Mosca, in merito alla fondazione della Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche quale disciplina accademica, sembra risuonare ancora oggi come esemplificativa dei compiti e anche della «funzione civile e morale della Storia del pensiero politico». In apertura della sua Introduzione, Giurintano riporta un lungo e significativo passo tratto dal discorso pronunciato da Mosca, un secolo fa (il 5 febbraio 1924) in occasione del primo corso da lui tenuto di Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, corso che rappresenta l'esordio della disciplina stessa in Italia a livello accademico. A pochi anni dagli orrori della Grande Guerra, Mosca esprimeva infatti magistralmente un augurio per le giovani generazioni e un impegno che è al tempo stesso scientifico e civile. Vi si legge infatti: «...auguriamo ai nostri figli, che essi possano raggiungere una meta più alta di quella che toccarono i loro padri, che possano vivere in una società materialmente, intellettualmente e moralmente superiore a quella nella quale noi abbiamo vissuto: in una società nella quale la prosperità economica sarà più diffusa, la scienza più in armonia con la verità, e l'ingiustizia e la menzogna meno contristeranno gli animi nobili e buoni.... È nostro dovere di comunicare alla nuova generazione i risultati della nostra esperienza e di quella dei nostri maggiori, e di ricordarle che ogni progresso politico richiede uno sforzo straordinario dell'ingegno, illuminato e diretto da una grande purezza d'intenzioni e che, per perfezionare l'opera dei propri padri, occorre innanzitutto di esser migliori di loro» (cfr. p. 5).

Lungi dal voler presentare facili ricette generalizzanti il volume offrirà al lettore materiali e piste interpretative differenti, al fine di presentare «strumenti per la comprensione di fenomeni complessi come quelli legati al potere e alle forme di consenso», secondo un nesso «che appare imprescindibile in un sistema autenticamente democratico» (*Introduzione*, p. 19).

Dal canto suo Claudio Palazzolo, nella *Prefazione* al volume, rilevando la complessità delle diverse problematiche sottese a un impegno di ricerca sul tema del potere e delle forme di consenso (quali

termini altamente correlati, nel dibattito e nelle concrete esperienze politico-istituzionali maturate in Occidente), mette bene in evidenza le interrelazioni che legano passato e presente, ai fini di immaginare una possibile progettualità e un impegno scientifico e politico per il presente/futuro, in primo luogo di fronte alle differenti crisi che, all'interno e dall'esterno, sembrano minare e addirittura mettere a rischio le democrazie contemporanee, la loro "tenuta" nelle loro più preziose eredità, sia per quanto riguarda le regole che i valori che ne stanno alla base. Le democrazie liberali sono oggi «chiamate a reagire per difesa del loro fondamentale patrimonio storico di diritti e libertà» (*Prefazione*, p. 31) e a prospettare risposte alle fragilità e divisioni che vi si manifestano e che spesso finiscono per confluire nei variegati e pericolosi lidi dell'antipolitica e della controdemocrazia.

Sono davvero molte le suggestioni, le riflessioni, le proposte suggerite al lettore da un attento confronto con i contributi del volume; pur a partire dalle diverse prospettive di indagine e oggetti specifici di ricerca dei diversi autori. La linea comune da essi condivisa, giova ribadirlo, non conosce soluzione di continuità fra passato e presente e anzi fa delle differenti "sfide della storia" la matrice di riferimento di fondo. Ripensare la storia e comprendere il presente: ecco l'obiettivo cardine del volume (Cfr. *Introduzione*, p. 19), declinato secondo il binomio consenso-legittimazione nel suo lungo e complicato itinerario occidentale.

In apertura del suo saggio Portinaro sottolinea che, «il potere è in carenza strutturale di consenso, oggi più che mai» e che «porsi il problema del rapporto tra potere e consenso significa in primo luogo porre la domanda preliminare: quale consenso per quale potere?» (p. 71). Ed effettivamente l'assunto e l'interrogativo appena evidenziati possono, a mio avviso, essere indicati quali emblematici ad ampio raggio di una sorta di terreno comune di analisi dei variegati e complicati percorsi della legittimità messi in luce nei contributi presentati nel volume, al fine di prospettare anche possibili risposte. Quest'ultimo si configura dunque quale importante contributo scientifico e civile nella dimensione di uno spirito critico che, auspicabilmente, possa anche in un presente che è già futuro, continuare e legarsi sempre alla democrazia costituzionale, al di là delle diverse e difficili sfide che essa, sul piano interno e internazionale, è e sarà chiamata ad affrontare.

Raffaella Gherardi



FIorenza TARICONE, *Zoé Gatti de Gamond e l'utopia fourierista*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), 2023, pp. 190.

Zoé Gatti de Gamond: pedagogista e scrittrice politica, nata nel 1806 e morta nel 1854 a Bruxelles, contemporanea e seguace critica di Charles Fourier. Nel 1847 è nominata ispettrice delle scuole femminili della capitale belga, dove fonda e dirige, su suo progetto, anche due scuole gratuite, per operaie adulte e per giovani ragazze, destinate all'insegnamento. Pubblica diversi manuali educativi e una guida su come gestire la scuola materna. Riceve una medaglia dalla *Société des Méthodes* di Parigi per l'ideazione di un nuovo sistema educativo per donne di tutte le classi sociali. Tra le sue opere: *La condizione sociale delle donne nel XIX secolo*, del 1834; *Des devoirs des femmes et des moyens les plus propres d'assurer leur bonheur*, del 1836. Nel 1838, a un anno dalla morte di Fourier, pubblica *Fourier et son système*; nel 1840 dà alle stampe *Réalisation d'une commune sociétaire: d'après la théorie de Charles Fourier*; nel 1848 pubblica *Organisation du travail par l'éducation nationale* e nel 1847 *Pauperisme et association*, un'opera che possiamo considerare riassuntiva del suo pensiero.

È un'altra figura femminile che l'Autrice, Fiorenza Taricone, mette in dialogo col pensiero maschile e femminile del suo tempo, la prima metà dell'Ottocento: periodo visionario, straordinario laboratorio politico che ha visto una fioritura di ideali, ambizioni, progetti, sogni e durante il quale sono maturate le idee del socialismo utopico, alcune delle quali realizzate. È un secolo di svolta anche per l'istruzione femminile, poiché le bambine, più analfabete dei loro coetanei, iniziavano ad approcciare la lettura e la scrittura. Si faceva strada, poi, la prassi associazionista: il diritto di associazione, configurandosi tra i diritti caratteristici delle società liberali e democratiche, si imponeva come esigenza profonda, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. È stato un secolo, inoltre, come recita il titolo di un precedente lavoro di Taricone, "romantico", in cui si veniva formando un'intera generazione che viveva in modo nuovo, decisamente alternativo per l'epoca, i propri comportamenti privati, sia il rapporto di coppia che i legami di amicizia, in alcuni casi ibridando la dimensione degli affetti con quella della militanza politica e delle battaglie ideali. Un secolo quasi unico, dunque, ricchissimo sia dal punto di vista concettuale e progettuale, sia per i fermenti legati al consolidarsi della questione sociale che stava esplodendo non solo in Europa. L'Ottocento europeo, infatti, se sotto il profilo strettamente italiano accende un maggior interesse per il processo e le idee risorgimentali, nella sua interezza rivela un intreccio assai più ampio e

autonomo di movimenti sociali e culturali. Owen, Saint-Simon, Fourier: le loro idee hanno affascinato molte donne, che, pure, hanno mantenuto una loro autonomia di giudizio. È il secolo, inoltre, in cui l'espressione "diritto al lavoro" diventava un paradigma della rivoluzione parigina del 1848 e uno dei tempi più esplosivi del XIX secolo, anche grazie al socialista Louis Blanc.

Infine, l'Ottocento è quello che maggiormente si caratterizza come il secolo delle utopie: lemma che, già dalla seconda metà del XVIII secolo e poi, ancor più, nel XIX, entrava a far parte del linguaggio politico nella sua più generale – e usualmente peggiorativa – accezione di "progetto irrealizzabile nella pratica". Sebbene l'esperimento sociale dell'organizzazione del lavoro per mezzo degli Ateliers Nationaux, ideati da Blanc, avesse fatto registrare un diversa e non necessariamente negativa accezione del termine, identificato come lo spazio del possibile e del "futuribile", la fase seguita alla guerra civile di Parigi nel giugno 1848 è stata decisiva nel consolidarne l'uso screditante; interpretazioni finalizzate, da parte del pensiero conservatore, anche a contrastare gli effetti delle reciproche influenze tra sistemi utopici, comunismo e socialismo. Con tutt'altro intento, anche Marx aveva definito questo primo socialismo come utopico, opponendo ad esso quello scientifico da lui elaborato, pur riconoscendone il valore di pensiero critico. Il socialismo rafforzava la sua voce negli scritti di Blanc, Blanqui, Fourier, Proudhon che teorizzavano una trasformazione intera della società. Le conseguenze della rivoluzione industriale, infatti, avevano reso non più procrastinabile la soluzione di quella che da allora fu chiamata questione sociale e che riguardava la classe lavoratrice, che da Saint-Simon in poi sarebbe stata definita come la classe più indigente e numerosa.

Due correnti, quella utopica e quella socialista, che nella sensibilità per la risoluzione della questione sociale e dell'organizzazione del lavoro trovavano il loro punto di incontro: proprio questo elemento ci è parso uno dei primi aspetti sui cui porre l'attenzione, per la fascinazione e l'esempio che ancora può rappresentare il socialismo utopico in termini di solidarietà, generosità e cura. Ci riferiamo, in particolare, alla realizzazione di comunità utopiche, esperimenti pedagogico-riformisti che vedono coinvolte molte donne, fra cui, oltre la stessa Zoé Gatti de Gamond, anche l'italiana Cristina di Belgiojoso e la scozzese Frances Wright. Donne coinvolte personalmente anche dal punto di vista economico, con esiti spesso rovinosi sul piano finanziario. Comunità che, pur nelle differenze, avevano scopi non solo materiali, ma avevano anche, in linea con i dettami delle più antiche utopie, la finalità di irrobustire lo spirito di socialità e fratellanza. Sulla scia delle idee saintsimoniane, nel 1840 Belgiojoso fondava una piccola comune, che ricordava, nel numero, il modello falansteriano

di Fourier: un ospizio per raccogliere orfani e istruirli. Frances Wright, fra le prime utopiste oweniane, viaggiava per due volte negli Stati Uniti e nel 1824 visitava «New Harmony», la comunità fondata nell'Indiana da Robert Owen e dal figlio Robert, una comunità di 800 persone, una sorta di esperimento di socialismo utopico. Favorevolmente impressionata, decideva di seguirne l'esempio: nel 1825 fondava nel Tennessee, presso Memphis, «Nashoba», una comunità per ex schiavi per fornire loro istruzione e formazione professionale. Anche questa comunità rispecchiava l'utopia classica: cura dell'istruzione, mensa, alloggi condivisi. Nel cuore dell'Europa, invece, a Cîteaux, in Borgogna, Zoé Gatti de Gamond fondava la sua colonia fourrierista nel 1841. Pensiamo, infine, a quella sorta di comunità utopica che era stata la comunità di San Leucio, vicino alla Reggia di Caserta, nata nell'anno della Rivoluzione francese per iniziativa del re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, citata dalla stessa Gatti de Gamond nel suo libro *Fourier et son système*. La colonia, economicamente autonoma, con seteria e fabbrica di tessuti, era dotata del così detto codice leuciano, un misto di elementi già noti alle precedenti utopie, come la struttura urbanistica simmetrica, uno stile di vita comunitario in cui si mescolavano idee protosocialiste e principi ispirati al dispotismo illuminato. Sembra un paradosso, ma la fascinazione di queste utopie sta proprio nella loro possibilità di realizzazione, che ha dato origine a una trama di influenze positive destinate a durare nel corso del tempo. Come non considerare esperimenti pedagogico-riformisti, comunità utopiche quelle, ad esempio, di un Don Lorenzo Milani o di un Adriano Olivetti?

A questo primo aspetto, ne segue un altro, che in realtà ne è la causa: il concetto di autenticità, che ricorre spesso nelle opere di Zoé Gatti de Gamond. Termine della cui pregnanza si riesce ad avere maggiore consapevolezza pensando, invece, alle contraddizioni, numerose quanto stupefacenti, che si riscontrano in molti grandi pensatori maschili, che, peraltro, tali rimangono. Contraddizioni che già Fiorenza Taricone aveva fatto emergere nel suo precedente lavoro *Manuale di pensiero politico e questione femminile*, edito nel 2022. Si pensi a Rousseau che, a dispetto della sua affascinante prosa, non è stato un esempio di coerenza fra capacità di analisi politica e comportamento nella vita privata; oppure a Montesquieu, il quale, pur avverso al dispotismo, non ha condannato, in quest'ultimo, le condizioni in cui erano costrette a vivere le donne. Tendenze inserite in una corrente anti-egualitaria di origine piccolo-borghese molto radicata nella cultura francese, che, da Rousseau e Restif de la Bretonne attraverso l'esperienza giacobina, erano arrivate sino a Proudhon. Alle donne, scriveva Zoé in *Fourier et son système*, spettava sostituire la verità alla menzogna in tutti i rapporti sociali, «ma come daranno

l'esempio dell'autenticità se non sono libere nelle loro parole e nelle azioni?» (p. 58). Tornava a parlare di autenticità in *Réalisation d'une commune sociétaire* ed è significativo che lo facesse per replicare alla libertà dei costumi sessuali teorizzata da Fourier (su cui torneremo): «l'uomo non deve rivestire il ruolo così vile, così basso, così falso di seduttore; la donna non deve più degradarsi per la necessità umiliante di farsi sposare; tutti e due possono essere del tutto sinceri e autentici nelle loro relazioni» (p. 139).

Un altro dato emerge ancora da questa stimolante lettura: la voce delle donne non è solo una risposta “a” – una risposta, in questo caso, al pensiero maschile –, ma è anche una presa di parola “per”: per elaborare un proprio pensiero politico, una propria idea di organizzazione sociale. Zoé Gatti de Gamond prendeva parola, innanzitutto, per inserire in una diversa prospettiva la questione dell'emancipazione femminile, causata dalla miseria, legandola alla priorità di una riforma dell'economia: era la miseria, scriveva più volte, che bisognava prima di tutto eliminare. L'emancipazione, poi, era vista anche in chiave morale: mediante le sue opere, Zoé Gatti de Gamond si conferma come una delle scrittrici politiche a fare della questione morale una questione politica e non più solo filosofica e pedagogica. In *Réalisation d'une commune sociétaire: d'après la théorie de Charles Fourier* affermava: «Inutilmente si è preteso di separare le questioni della morale da quelle dell'economia politica [...] non si potrebbero riformare i costumi senza la liberazione delle masse e l'educazione unitaria; non si potrebbe aumentare la produzione, distribuire equamente la ricchezza sociale, senza dare allo stesso tempo alle masse l'attrattiva del lavoro» (p. 129).

Prendeva parola, poi, per spiegare la “sua” utopia ed è singolare che più volte si premurasse di allontanare da sé il rimprovero di «utopista e sognatrice» (p. 60). In questa utopia, infatti, rientravano idee e progetti concreti, che saranno centrali nella futura attuazione del welfare state, nonché importanti “rilevatori” della democraticità o meno di una società. Ciò che occorreva, diceva Zoé Gatti de Gamond a metà Ottocento, erano misure collettive, di cui il governo doveva farsi garante ed esecutore, come istruzione e sanità gratuite. Alla classificazione operata da Norberto Bobbio a proposito del realismo – conservatore, rivoluzionario e riformatore – possiamo aggiungere anche una quarta tipologia, quella del realismo utopico. La stessa Autrice Fiorenza Taricone parla di «utopie avverate» quando ricorda le importanti, e allora avveniristiche, opere di alcuni sansimoniani, come la costruzione del tunnel sotterraneo tra la Francia e l'Inghilterra e il taglio dell'Istmo di Suez; opere considerate, dai loro ideatori, *agés de démocratie*, poiché accorciavano le distanze fra i continenti. Allo stesso modo, più volte Zoé si premurava di allontanare da sé e

da Fourier l'accusa di essere dei rivoluzionari, affermando, invece, che la chiave di volta erano le riforme progressive, mentre le rivoluzioni avevano come scopo le modificazioni del governo o della società, lasciando però i popoli nello stato originario.

Prendeva parola, inoltre, per confrontarsi col pensiero di Saint-Simon, di Owen, oltre che con quello di Charles Fourier. Pur mantenendo le distanze su alcuni aspetti in particolare, Zoé Gatti de Gamond riconosceva loro il merito di aver dedicato la vita a migliorare concretamente le condizioni di vita della classe lavoratrice, la più povera. Come si accennava, dal maestro Fourier, di cui pure apprezzava l'ideazione di una dottrina da lei stessa definita «scienza esatta» (p. 94), per aver scoperto un nuovo ordine sociale, e «magnifica applicazione del principio cristiano della carità e della fraternità» (p. 130), la dividevano le diverse concezioni, tra loro collegate, della donna, della morale e della religione. Se, in linea con Fourier, riabilitava le passioni e considerava l'amore un sentimento purificatore dell'anima e se non poteva che concordare sulla parità tra uomo e donna, meno poteva condividere l'idea che le donne, una volta adulte, diventassero libere di contrarre vincoli amorosi della più diversa natura e avere figli con partners diversi. Per Fourier, al contrario, restava fondamentale rompere il modello familiare monogamico, disintegrando il vincolo matrimoniale perpetuo ed esclusivo. Anche in questo caso, Zoé Gatti de Gamond prendeva le distanze da innovazioni brusche, delinquendo una precettistica in cui trovavano posto lo spirito di sacrificio e di abnegazione, la modestia, la purezza, l'innocenza, la grazia, il pudore. La critica a Fourier le permetteva di tratteggiare la sua immagine del femminile e di prospettare un cambiamento, rifiutando il luogo comune – uno dei timori più paventati nell'Ottocento fra gli anti-emancipazionisti – di una mascolinizzazione delle donne. Il loro vero destino era certo quello di essere spose e madri, ma proprio per questo dovevano avere cultura e istruzione adeguate e possedere i lumi della ragione. Per Gatti de Gamond, in linea con quanto avevano già sostenuto Mary Astell, Mary Wollstonecraft, M.me Roland, l'istruzione e l'educazione erano alla base di ogni prospettiva di miglioramento e di emancipazione. L'eguaglianza dei diritti poteva essere stabilita solo tramite l'educazione unitaria – quella impartita all'interno della falange che teneva conto dello sviluppo integrale delle facoltà e delle inclinazioni e attitudini di ciascuna persona – e da essa derivavano la libertà individuale e quella sociale. Del sistema di Fourier, in particolare, criticava «l'assenza di qualunque legame morale», «la mancanza dello spirito e del principio religioso», il «non aver basato le sue dottrine associative sul cristianesimo» e il non aver rispettato la «legge del matrimonio»: l'attrazione «che porta con sé egoismo e sen-

sualismo non è bilanciata dal sentimento del dovere; è il dovere che genera abnegazione e sacrificio» (p. 172).

Nel parlare delle donne, accanto a (comprensibili) resistenze e timori, troviamo anche elementi di modernità. Zoé Gatti de Gamond, infatti, anticipava una questione di natura interpretativa e metodologica che sarà propria dei futuri *gender studies*, quando affermava che la questione femminile era sempre stata trattata e spiegata dagli uomini, ma che occorreva, invece, una doppia lettura che separasse la realtà dalle interpretazioni maschili. Altro elemento di modernità è stato un pensiero della differenza *ante litteram*: Zoé Gatti de Gamond sosteneva la complementarità fra i due sessi e la necessità quindi di conservare le differenze fra uomo e donna da cui, secondo lei, solamente poteva nascere l'armonia sociale.

Tuttavia, Zoé Gatti de Gamond non andava oltre il ruolo, previsto per le donne, della *mère éducatrice*, della *mère civique* e della *mère républicaine*. L'interesse alla cosa pubblica non doveva significare una partecipazione attiva, ma un esercizio di comprensione; il campo di attività femminile erano la carità e la beneficenza. In definitiva, conclude Taricone, Zoé «riserva alle donne un ruolo indiretto fondato sulla forza dell'esempio e in grado di influenzare indirettamente i gestori della res publica» (p. 65). L'istruzione serviva a garantire libertà individuale e sociale, come si è detto, ma non si parlava di libertà politica. Gatti de Gamond non si era posta il problema del diritto/dovere, per le donne, di esercitare il potere pubblico, necessità che pure era stata espressa dalle rivoluzionarie dell'89. «La questione – scriveva in *Fourier et son système* – non è sapere se conviene o no dare alle donne diritti politici e metterle in condizioni di eguaglianza con gli uomini per l'ammissione agli impieghi; nello stato attuale questa non sarebbe che una nuova fase di disordine; il male non consiste più, sia per le donne che per il popolo, nell'eguaglianza di diritti; consiste prima di tutto nella miseria, è la miseria prima di tutto che bisogna eliminare» (p. 59).

Maria Chiara Mattesini

GIUSEPPE BUTTÀ (a cura di), Augusto Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione e altri saggi storici, politici e filosofici*, Roma, Gangemi editore, 2024, pp. 480.

A trentacinque anni dalla morte, il pensiero di Augusto Del Noce continua ad attrarre le attenzioni dei principali studiosi di filosofia politica e di pensiero politico del panorama accademico italiano. Francesco Mercadante è uno di questi e, tramite la direzione di collane della casa editrice Gangemi Editore, da decenni continua a

promuovere una figura che nonostante la vasta produzione prodotta assume spesso contorni di “inedito assoluto”. Alla linea mercadantiana si è unito anche Giuseppe Buttà, già ordinario di Storia del pensiero politico presso l’Università di Messina, il quale, a seguito di importanti contributi sulla *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, sempre diretta da Mercadante, ha deciso di curare una nuova edizione de “L’epoca della secolarizzazione”, una delle opere che maggiormente consacra l’arguzia delnociana.

“L’epoca della secolarizzazione”, la cui prima edizione fu pubblicata da Giuffrè nel 1970, ha anticipato nelle sue linee teoriche un dibattito oggi ampiamente diffuso ma che risente dell’assenza di Del Noce. Un ultimo contributo fondamentale è quello di Eugenio Capozzi, secondo il quale i nostri tempi sono caratterizzati da una secolarizzazione radicale e, quindi, dall’involutione del fattore religioso: «il razionalismo e l’individualismo prodotti nella cultura europea, attraverso i passaggi della modernità e della rivoluzione scientifica, hanno sviluppato una accentuata, crescente tendenza alla secolarizzazione radicale, che a partire dall’epoca contemporanea nelle società di massa si è tradotta in una irreligiosità profonda e diffusa». La constatazione di Capozzi risulta, pertanto, un *continuum* rispetto alle riflessioni che Del Noce, primo fra tutti, denunciava ne “L’epoca della secolarizzazione”.

Secondo Del Noce, il pericolo secolarista (o secolaristico come egli preferiva definirlo), dilagante e comprensivo a un “nuovo totalitarismo”, nelle società democratiche prendeva tra le tante forme quella del consumismo, definito da Pasolini, autore oggetto dell’attenzione di Del Noce fin dagli anni Settanta, il nuovo potere che inganna il popolo. A tale stortura, Del Noce ricollega – e lo fa in un crescendo di preoccupazioni in altre opere pubblicate nel corso degli anni Ottanta – la “scristianizzazione” dell’Europa occidentale a seguito di un processo rivoluzionario di modernità.

Ritornando alla curatela di Buttà, la cui opera si ricollega efficacemente alla sintesi testé elaborata, questa si compone di una presentazione del curatore che mette in rassegna i principali temi trattati da Del Noce in contributi ulteriori a “L’epoca della secolarizzazione”. Scrive Buttà nella presentazione di questa appendice al saggio principale: «L’epoca della secolarizzazione ha finalmente una nuova edizione ampliata con altri saggi che documentano, in modo più articolato, la tesi delnociana sul carattere transpolitico della storia contemporanea [tema carissimo a Buttà] [...]. Una rivoluzione che assomma le altre – espressione da lui usata per definire l’esito ultimo della rivoluzione morale “già proposta e fallita nel primo dopoguerra”, ma riuscita nel secondo – è il titolo che abbiamo dato a questa Appendice di saggi».

Assai meritevole di attenzione, oltre all'impostazione voluta da Buttà, è la selezione dei temi, in particolare quelli che si ricollegano al ruolo del partito come luogo centrale di formazione della volontà e, quindi, di rappresentare l'elemento fondamentale del processo politico. Fondamentale, a tal proposito, è il saggio di Del Noce dal titolo "Fine o crisi del degasperismo?" (*Il Mulino*, VI, n. 7/8 luglio-agosto 1957, riportato alle pp. 423-429 della curatela), secondo cui De Gasperi considerava il quadripartito come un'unità ideale: «... come una specie di CLN ristretto, in cui meglio si ritrovava il senso originario della lotta della libertà contro i totalitarismi [...]». Buttà, di fronte a questo contributo, non perde allora occasione per introdurre la figura di De Gasperi, determinante nell'elaborazione dottrinale di Del Noce a proposito del "centro" politico: «inteso non come luogo del compromesso ma come 'restaurazione di principi' insieme politici e filosofici [...] per vincere il totalitarismo e consolidare la posizione dell'Italia all'interno dei confini della democrazia liberale: una linea alternativa a quella del 'compromesso' con il marx-gramscismo che una parte del mondo cattolico [...] perseguiva cedendo all'alleanza radical-marxista, alla collusione tra il laicismo radicale, proprio della borghesia progressiva, e il comunismo» (p.15).

In conclusione, si può affermare che il contributo di Buttà riesce non solo a "smussare" quei contorni di "inedito assoluto" citati all'inizio di questa recensione, ma soprattutto ha il merito di aver donato una ricostruzione filosofico-politica utile al dibattito di ispirazione delnociana.

Domenico Mazza

ANDREA GRAZIOSI, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino 2023, pp. 211.

Molteplici Occidenti, diverse Modernità. È a partire da questa nuova e originale lettura che si sviluppano le tesi dell'ultimo saggio di Andrea Graziosi, intitolato *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*. Inserendosi all'interno di una feconda corrente di opere che si interrogano sul destino dell'Occidente, il testo dello storico italiano approfondisce e porta avanti le riflessioni iniziate nella sua opera *Il futuro contro* (*Il Mulino*, 2019), tentando di ricostruire la storia del "nostro" Occidente e mostrandone gli estremi, ovvero le cause, lo svolgimento e, infine, la crisi. Per fare questo, Graziosi parte da una ridefinizione dei concetti di Occidente e Modernità come categorie intellettuali mobili, sia storicamente che geograficamente, incarnate sotto forme diverse nel corso della storia. La periodizzazione che ne emerge restituisce, quindi, un'idea di storia contraria alle cesure nette, rifiutando nello specifico il binomio moderno/post-moderno, so-



stituito, al contrario, da una molteplicità di Occidenti e di Modernità che si intersecano e si susseguono in un flusso continuo e costante di eventi, dall'esito ancora incerto.

Al termine del capitolo introduttivo, il testo si divide in due parti. Nella Prima parte, intitolata *Il moderno maggiore e la sua crisi*, Graziosi ci offre una dettagliata analisi del concetto di Moderno, nato nell'Europa centroccidentale del XVII secolo a seguito dell'impatto rivoluzionario del pensiero di autori come Galileo, Keplero, Grozio, Cartesio, Newton e Leibniz. Strettamente legato al progresso scientifico e, citando Condorcet, alla concezione di un miglioramento continuo dell'essere umano, il primo Moderno occidentale giunge a maturazione nel XVIII secolo, protraendosi fino alla prima metà del Novecento. Tratti salienti di questa prima periodizzazione sono: una crescita economica rapida e apparentemente infinita, strettamente connessa ai fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione; lo sviluppo dei diritti individuali; il processo di costruzione degli Stati nazionali, legato a doppio filo a guerre e genocidi; l'assoluto predominio dell'Europa e dell'Occidente sul resto del mondo. È al termine di quello che chiama «primo Moderno occidentale» (p. 38) che Graziosi individua la nascita di due nuovi modelli: il Moderno *minore* e il Moderno *maggiore*. Con Moderno minore l'autore descrive il modello sovietico, nato con la Rivoluzione russa del 1917 e propagatosi durante il periodo della decolonizzazione. Sebbene sia sempre legato all'idea di progresso e conservi una connotazione occidentale e bianca, si tratta di un sistema dai presupposti ideologici molto più marcati. La scelta dell'attributo «minore» sta proprio nella constatazione che si tratta di un modello strutturalmente diverso sul piano economico e sociale, la cui fortuna è stata di fatto limitata dalla sua incapacità di generare un livello elevato di benessere. Sul versante opposto troviamo invece il Moderno maggiore, un modello nato negli Stati Uniti di fine Ottocento, che ha potuto diffondersi in Europa all'indomani della Seconda guerra mondiale, grazie alla sconfitta del nazifascismo e alla contestuale vittoria della liberaldemocrazia, in ottica antisocialista. Raggiungendo il suo apice nel corso dei cosiddetti "Trenta gloriosi" (1946-1975), il Moderno maggiore è stato caratterizzato dalla convinzione, tipicamente progressista, che presto tutto il mondo avrebbe seguito i suoi stessi passi, affascinato dalla promessa di aspettative sempre crescenti.

Ciononostante, è a partire dagli anni Settanta che Graziosi individua l'inizio di quello che definisce il Moderno maggiore *maturo*, contraddistinto da: una crisi economica che ha contraddetto la fiducia in una crescita senza fine; un progressivo declino demografico, causato dalla diminuzione del tasso di fertilità e dall'aumento della speranza di vita; dalla decadenza del mondo contadino, parallela all'urbaniz-

zazione; dal rifiuto collettivo della procreazione, in stretta correlazione alla diffusione di un individualismo senza precedenti storici. In questo contesto, le considerazioni di Graziosi sono originali sotto almeno tre aspetti diversi. In primo luogo, con il supporto delle riflessioni di Christopher Lasch e di Pierre Chaunu, anticipa i prodromi del Moderno maggiore *maturato* agli anni Sessanta, vedendone poi le conseguenze ultime fino alla crisi del 2008, alla pandemia da Covid e all'invasione dell'Ucraina. Secondo, rende esplicito che questi fenomeni, ben noti, sono stati l'effetto diretto, seppur in modo involontario, della ricchezza e del benessere del Moderno maggiore. Terzo, enfatizza la necessità di fare i conti con i «forti problemi di sostenibilità» (p. 183) che contraddistinguono questo modello, di fronte a un invecchiamento progressivo della popolazione e alla constatazione che l'Europa e la cultura europea, così come anche gli Stati Uniti e la Russia, non sono più i motori propulsivi del mondo.

Guardando alle conseguenze, queste osservazioni portano Graziosi a individuare, nel nostro Occidente, un nesso che lega la senescenza materiale al decadimento del modello della democrazia liberale. Invecchiamento della popolazione – argomento che da buon storico presenta con dati e grafici alla mano – e crisi della democrazia sono, dunque, i due fattori chiave nel comprendere le conseguenze più prossime del Moderno maggiore *maturato*. Più nel dettaglio, il ricorso a misure economiche di stampo keynesiano e la nascita dei grandi sistemi di welfare – sistemi che, secondo l'autore, non erano adatti per far fronte a una crisi prolungata e ai successivi rapidi declini demografici –, hanno comportato la necessità di ricorrere spesso alla spesa pubblica, nel tentativo di accontentare le aspettative crescenti della popolazione. Ciononostante, l'emergere della crisi economica iniziata negli anni Settanta e protrattasi fino al 2008 ha sancito l'impossibilità di mantenere quel livello di benessere ottenuto, rivelandosi un privilegio concesso a un gruppo umano ristretto da una congiuntura storica particolarmente fortunata, sostenuta da un progresso tecnico-scientifico senza precedenti. In un contesto in cui la popolazione è sempre più anziana e nel quale la politica assume sempre più dei tratti tecnocratici, laddove le riforme sono volte alla decrescita di aspettative non più sostenibili, è evidente, sostiene Graziosi, che rabbia e delusione abbiano invaso tutti coloro, giovani e vecchi, abituati a dare per scontato quei diritti da poco ottenuti. Ed è altrettanto chiaro che questi processi abbiano contribuito ad accentuare la distanza tra popolo ed élite, facilitando la nascita di fenomeni populisti e conservatori che promettono di restituire, a una popolazione sempre più anziana e autocentrata, i fasti di un passato in realtà non replicabile.

*Discorsi, problemi, possibilità* è il titolo della Seconda parte del testo, nel quale l'autore passa in rassegna le principali problematiche del Moderno maggiore, partendo dai discorsi progressisti che ne compongono la struttura e di cui denuncia, nello specifico, il cieco ottimismo "buonista". In primo luogo, il tema dei diritti, ritenuti ingenuamente naturali e universali, ma di cui Graziosi sottolinea, giustamente, la natura profondamente storica. I diritti non sarebbero, in questo senso, da intendersi come ottenimenti perpetui e indissolubili, quanto piuttosto come il risultato di un lungo processo storico non scontato e, soprattutto, non irreversibile. Ciò appare evidente per quanto riguarda sia i diritti sociali, ottenuti, nel Moderno maggiore, solo grazie alla straordinaria congiuntura economica che ne ha sostenuto gli alti costi, sia i diritti dei popoli, la cui affermazione, nel corso del XX secolo, risulta tuttora ambigua, mancando un criterio chiaro per definire quali siano i contorni e le caratteristiche di un soggetto collettivo. Secondariamente, troviamo una splendida analisi sulle criticità della meritocrazia e delle pari opportunità, altro caposaldo del discorso progressista. Pur riconoscendo i giusti principi alla base di questo sistema, che tenta idealmente di porre un correttivo alla disuguaglianza sociale esistente, Graziosi dimostra che si tratta da un lato di un'illusione, comportando, nell'atto pratico, l'accettazione di una nuova forma di privilegio – la quale, tuttavia, tende a non considerare che il successo personale non è mai attribuibile solo a sé stessi, entrando in gioco privilegi ereditati o semplici fortuna – e, dall'altro, di un vero e proprio errore, postulando una sostanziale uguaglianza che in realtà finisce, come nel distopico *L'avvento della meritocrazia* di Michael Young, col premiare coloro che sono stati avvantaggiati dal caso, introducendo una nuova forma di stratificazione sociale ancora più rigida, in quanto giustificata razionalmente.

Contro queste categorie ormai non più adatte ad affrontare i problemi del presente, le soluzioni a cui guarda Graziosi riguardano la possibilità di trovare una visione di lungo periodo oltre la crisi, riponendo la propria fiducia nella «ragione» e nei «principi morali che quella stessa ragione ci ha permesso di concepire» (p. 184). Sarebbe utile, ad esempio, «immaginare un Moderno maggiore magari più "debole"» (p. 184), nel quale non si rinunci all'apertura e agli aspetti positivi della globalizzazione, ma che tenga conto dell'urgenza della questione ambientale e della grave crisi demografica. Da questo punto di vista, il testo si chiude sottolineando l'importanza che avrebbe sia un'intelligente politica favorevole all'immigrazione, che potrebbe almeno momentaneamente sopperire all'inesorabile invecchiamento della popolazione, sia del progetto europeo, il cui ruolo può essere fondamentale, a patto di riuscire a risolvere i propri problemi di iden-

tità di fronte alla proliferazione di preoccupanti «discorsi di rifiuto e chiusura» (p. 174).

Per concludere, l'opera di Graziosi rappresenta uno strumento preziosissimo, un quadro chiaro e dettagliato che ci permette di vedere il mondo nuovo in cui ci troviamo a vivere, mettendone in risalto cause, conseguenze e problematicità. Nel fare questo, l'autore sottolinea a più riprese l'estrema necessità di trovare strumenti e idee nuove, di fronte alla miopia e alla senescenza del Moderno maggiore *maturato*, le cui categorie sono ormai obsolete, ma che continuano in ampia parte a influire sul nostro presente. Un testo, insomma, che risulta convincente sotto tutti i punti di vista, divenendo una lettura obbligata per chiunque si interroghi sul destino del nostro Occidente, soprattutto per la sua capacità di mettere in luce, in poche pagine, chi siamo, da dove veniamo e dove, con ogni probabilità, stiamo andando, senza tuttavia rinunciare al tentativo di vedere un futuro alternativo, migliore.

Leonardo Angeletti

DIETER GRIMM, *Sovranità. Origine e futuro di un concetto chiave*, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 160.

L'ultimo libro di Dieter Grimm, professore emerito di Diritto pubblico alla Humboldt-Universität di Berlino ed ex giudice della Corte costituzionale della Repubblica federale tedesca, edito da Laterza e tradotto da Olimpia Malatesta, esplora in modo accurato il concetto di sovranità, tracciandone le origini storiche e l'evoluzione avuta nel corso degli anni fino alle sfide contemporanee. Già nell'introduzione, curata da Geminello Preterossi, si intuisce innanzitutto come il giurista tedesco voglia in qualche modo allontanare la sovranità da quello che oggi viene chiamato sovranismo, ovvero quella posizione politica assunta da diversi partiti nel contesto europeo in risposta ai vari problemi di natura socioeconomica degli ultimi anni e in antitesi alle dinamiche della globalizzazione. Partendo dalle riflessioni di Jean Bodin, Grimm descrive il profondo cambiamento nel passaggio dal medioevo all'età moderna, individuando un momento chiave nello scisma religioso del sedicesimo secolo, quando di fatto il vecchio ordine politico-sociale cadde, lasciando spazio a una differente forma di potere basata sull'aumento dei diritti di sovranità, delimitando al tempo stesso i suoi confini territoriali. Il crollo dell'ordine cristiano universale lasciava spazio ai singoli Stati-Nazione, i quali posti gli uni accanto agli altri «si definivano proprio a partire dalla loro rivendicazione di sovranità, sulla base della quale regolavano i loro rapporti» (p. 7). Con la sua opera più importante, *Les six livres de la republique* (1572), Bodin cercò di creare una teoria che fornisse una base solida

e coerente in un periodo di grande instabilità e che potesse servire a superare le divisioni religiose, nonché a unificare il potere sotto un'autorità centrale forte. Nelle riflessioni del giurista francese la sovranità rappresentava sempre il potere più alto e indipendente, ma era diventata anche un potere astratto il cui contenuto cambiava a seconda dell'uso che ne faceva il regnante e doveva, quindi, essere unitaria, non divisa fra diversi portatori indipendenti, poiché questo avrebbe portato inevitabilmente a conflitti di autorità e indebolito lo Stato. Bodin, però, non individuava il detentore solo nel monarca, ma eventualmente anche in un collettivo come la nobiltà o il popolo (p. 23). Apparentemente la sua visione sembra giustificare l'assolutismo, ma in realtà non è così, poiché il sovrano era posto al di sopra della legge, non del diritto.

Nel corso degli anni le idee di Bodin sono state adattate alle nuove realtà storiche. Le due grandi rivoluzioni del Diciottesimo secolo – quella americana e quella francese – hanno segnato un'ulteriore svolta, legando il concetto di sovranità al popolo e reinterpretandolo alla luce del costituzionalismo moderno e del federalismo. Nel libro Grimm affronta vari esempi: distingue tra il modello federale statunitense e quello tedesco, passando poi a tracciare i cambiamenti avvenuti nella Francia post-rivoluzionaria. Il dibattito sulla ripartizione della sovranità è stato al centro della nascita degli Stati Uniti, anche perché una via mediana apparentemente non era prevista. La Convenzione di Filadelfia del 1787 elaborò e approvò la Costituzione, attuando un compromesso che stabiliva come il potere sovrano detenuto dal popolo fosse delegato al governo federale e ai singoli Stati. La Rivoluzione francese, invece, aveva altri scopi rispetto a quella americana e puntava a modificare radicalmente l'intero ordine sociale. La caduta dell'*ancien régime* vide anche in questo caso il popolo assumere un ruolo fondamentale nella formazione del potere, ma era chiaro che, se da una parte il costituzionalismo in Francia rappresentava una conquista alla quale non era più possibile rinunciare, dall'altra veniva ancora associata agli eccessi rivoluzionari, che non dovevano più ripetersi. Il rapporto tra sovranità e federalismo in Germania, invece, era diverso, poiché nel paese tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo Secolo non si erano verificate vere e proprie rivoluzioni per sovvertire l'ordine esistente. Grimm, però, sottolinea come anche nella realtà tedesca si scontravano diverse visioni sulla divisione del potere sovrano in uno Stato federale, citando autori importanti come Hans Kelsen e Carl Schmitt. La svolta operata da Bodin era dettata prevalentemente da ragioni di politica interna, ma in questo modo la sovranità era legata a vere e proprie aree di potere unitario. «Il potere statutale è un potere delimitato territorialmente. Esso determina la distinzione tra il dentro e il fuori così come – nel caso

delle persone – tra cittadini e stranieri» (p.78). Questo ha comportato, di fatto, la distinzione tra sovranità interna ed esterna e anche alla nascita diritto internazionale, anch'esso una conseguenza della territorializzazione del dominio, su cui si baseranno gran parte dei rapporti degli Stati; gli elementi principali restavano, comunque, l'autonomia di uno Stato all'interno del proprio territorio e il divieto di interferire negli affari interni di un altro Stato. La Società delle Nazioni, voluta dagli Stati Uniti, rappresentò nel 1919 un primo forte tentativo di cambiare le dinamiche internazionali senza, però, avere successo, poiché da lì a poco il mondo sarebbe piombato nella Seconda Guerra mondiale. La vera svolta si verifica nel 1945 con la nascita delle Nazioni Unite, organizzazione nata sulla falsariga di quella precedente, ma dotata di molti più poteri e che andrà a ridefinire ulteriormente il concetto di sovranità. Con l'Onu il diritto internazionale, un tempo focalizzato esclusivamente sulle relazioni tra Stati, inizia ad occuparsi anche di diritti umani, parlando direttamente agli individui; in virtù di questo nuovo impianto, anche il divieto di intervenire nelle faccende interne degli Stati è stato parzialmente allentato, superando il vecchio ordine tradizionale westfaliano.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, però, andò sviluppandosi un'altra entità, la Comunità Economica Europea, oggi chiamata Unione Europea e formata da ventisette Stati membri, a cui Grimm dedica molte delle proprie riflessioni, sia in virtù della sua unicità a livello strutturale-giuridico (moneta unica, voto a maggioranza qualificata, mancanza di politica estera comune, la precedenza in molti casi del diritto europeo su quello nazionale), sia per le varie polemiche nate nel corso degli anni sulla possibilità o meno da parte dei paesi di cedere ulteriore sovranità. Il giurista tedesco, europeista critico e realista, ritiene sbagliato sostenere che gli Stati non sono più sovrani come lo erano alla metà del Ventesimo secolo; questo perché anche le varie organizzazioni sovranazionali sono sottoposte ancora ad alcuni limiti. «Nessuna organizzazione sovranazionale o internazionale, nemmeno l'UE, è nel pieno possesso del potere pubblico. Nessuna di esse ha ottenuto il monopolio della violenza nel suo ambito di applicazione. [...] Per quanto riguarda la loro esistenza e la loro base giuridica gli Stati continuano ad essere autonomi. Sono loro che determinano scopo e forma della loro convivenza politica. Ciò vale anche per gli Stati membri dell'UE» (p.96). La legittimazione delle organizzazioni internazionali, quindi, dipende sempre dai vari paesi, i quali fondano il loro ordine giuridico. Nonostante questi fattori, dopo la caduta del muro di Berlino la letteratura scientifica incentrata sulla sovranità ed orientata alla rinuncia del termine è aumentata, poiché secondo alcuni ormai esso non sarebbe più adatto a comprendere il nuovo ordine internazionale. Secondo Grimm, invece, la sovranità

tà oggi non è un concetto statico, ma piuttosto una nozione dinamica che si adatta ai cambiamenti globali di natura politica, economica e giuridica. Mentre storicamente era concepita come il potere supremo e indivisibile di uno Stato su un territorio e la sua popolazione, oggi essa deve confrontarsi con nuove forme di governance che vanno oltre i confini nazionali. Questo equilibrio delicato tra sovranità nazionale e integrazione sovranazionale si basa su reciproche limitazioni dell'autonomia. L'Unione Europea rappresenta l'esempio principale di come la sovranità possa essere riadattata e rinnovata in base al contesto storico-sociale: le istituzioni e gli Stati membri non possono prevalere drasticamente le une sugli altri, quindi spesso devono trovare un compromesso, che non sempre è possibile e può comunque causare tensioni, per esempio come avvenuto durante la crisi del debito greco o sulla questione migratoria. «Questo è il prezzo da pagare per l'abbandono di ogni tentativo di gerarchizzazione, che potrebbe essere superato trasformando l'Unione Europea in uno Stato federale» (p. 119). Ovviamente per far sì che ciò accada, gli Stati nazionali dovranno cedere ulteriore sovranità, uno scenario attualmente improbabile visto il clima politico vigente. La sovranità come autodeterminazione del proprio fondamento giuridico rimane, dunque, ancora in mano agli Stati e non bisogna commettere l'errore di considerarla come qualcosa di superato o associato prettamente al sovranismo. Grimm sottolinea che, mentre la sovranità è un principio giuridico e politico che permette agli Stati di adattarsi e cooperare, il sovranismo rappresenta una reazione contro tali adattamenti, spingendo per un ritorno a un passato che non tiene conto delle complesse interdipendenze globali e dell'importanza acquisita nel corso degli anni a livello internazionale dai diritti individuali dei cittadini.

Salvatore Masiello

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.15